



((THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES'))

A WEEKLY PUBLICATION

except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Entered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

## PROVOCAZIONI CLERICALI

"Si tratti di Pio XI, di Pio XII o di Giovanni XXIII, la Chiesa cattolica rimane sempre quella e il limite dei politici cattolici rimane invariato. Possono guidare battaglioni di parlamentari, dominare il partito e controllare tutte le leve del potere, ma mezza parola di un cardinale è sufficiente per farli piantare ogni cosa e ridursi a vita privata"

"Il Mondo" (3-III)

La caduta del ministero Fanfani, lo scorso gennaio, e il lancio del nuovo ministero Segni durante il mese di febbraio sono stati accolti con molto favore dagli elementi che costituiscono la reazione nazionale e internazionale: i primi vi hanno trovato conforto ai propri privilegi di casta ed ai loro pregiudizi di classe; i secondi vi hanno trovato il pegno di un consolidamento ulteriore della strategia bloccarda in favore dell'alleanza occidentale; tutti poi hanno avuto la conferma che la grande forza dominante attualmente in Italia è la Chiesa cattolica apostolica romana, che fa e disfa i ministeri con maggiore facilità di quella che non richiederebbe l'apertura o la chiusura di una canonica o di una cappella al margine della strada.

Il ministero Fanfani è stato abbattuto dagli elementi reazionari del suo stesso partito — il partito clericale — perchè temevano che, ad onta del suo passato fascista, egli fosse disposto ad accettare l'alleanza di certi elementi socialisti; ed il suo successore, Antonio Segni, viene acclamato come . . . salvatore della patria, perchè organizzato un ministero totalmente clericale, conta tenerlo in piedi grazie ai voti del partito neo-fascista e di altri elementi di destra.

Non è cosa nuova. Il partito clericale è nella sua composizione stessa una coalizione di elementi fascisti, filofascisti, più o meno antifascisti e postfascisti. I suoi contatti coi residui del fascismo non hanno mai avuto soluzione di continuità: ispirato, dominato dalla Chiesa vaticana — che è il solo beneficiario del ventennio fascista — cotesto partito è in realtà il massimo continuatore e custode della tradizione, dei malcostumi, e della barbarie fascista. Per dirla con le parole del "Mondo" di Roma: "Il matrimonio di questi giorni (fra partito clericale ed elementi monarchico-fascisti) è stato preceduto da un pluriennale concubinato. Nessuno, pensiamo, ha dimenticato la politica gonelliana del "caso per caso", l'"Alleanza tricolore" che doveva servire a convogliare i neofascisti collaborazionisti, nel periodo in cui i missini non avevano ancora abbassata la cresta, l'"operazione Sturzo", i "voti aggiunti" con cui si aiutava Scelba e la farsa dei voti respinti ma poi accettati dal governo Zoli. Il fatto nuovo di questi giorni è lo smantellamento di una lunga ipocrisia, la fine dell'alibi. . ."

Metter fine alle false pretese, all'ipocrisia, è sempre bene, a patto però che si guardino in faccia i fatti coscienziosamente e se ne comprenda la verità. La franchezza diventa cinismo ed insulto all'intelligenza dei cittadini quando, col pretesto di salvare il paese dall'ipotetico pericolo bolscevico, lo si trascina sfacciatamente nell'abisso del provato pericolo monarchico e fascista.

E questo è proprio quel che sta avvenendo in Italia.

Il partito clericale — come il Vaticano stesso — non ha veramente alcuna pregiudiziale contro il partito comunista o bolscevico, tanto è vero che durante la guerra ebbe nell'alleanza col partito comunista italiano in seno ai comitati di liberazione e nei governi quadripartiti la propria salvezza e l'assicurazione del proprio predominio. Ma si trova oggi in condizioni analoghe a quelle in cui si trovava alla vigilia della marcia su Roma ed instigando la destra contro la sinistra — il blocco Occidentale contro il blocco Orientale — e viceversa, è sicuro di promuovere i propri interessi e soprattutto quelli della Chiesa romana di cui è il braccio secolare. Il partito clericale ripete nell'ambito della politica interna della repubblica la strategia che la diplomazia del Vaticano applica, con tanto successo per sé, nell'ambito della politica internazionale: promuovendo pubblicamente gli interessi e la politica del Blocco Occidentale mette i governi sovietici nella necessità di offrire alla Chiesa condizioni vantaggiose nei paesi bolscevizzati, mentre trattando sottilmente con gli "scomunicati" del comunismo rosso, mette gli occidentali nella necessità di accordarle sempre maggiori facilitazioni e privilegi.

Lo spauracchio comunista continua a spaventare molta gente ed il clero cattolico sa che le sue fortune sono legate all'agitazione di quello spauracchio.

\* \* \*

Nessuno ignora che la repubblica italiana è una repubblica senza repubblicani — repubblicani s'intende, professanti vere e proprie idee democratiche e liberali: l'hanno organizzata i clericali che dipendono dalla monarchia più assoluta che sia mai esistita, il papato, ed i socialcomunisti che sono pregiudizialmente partigiani dell'assolutismo statale. Non poteva riuscire che una frode mal coperta.

I clericali l'hanno accettata perchè conveniva al papato essere il solo sovrano a Roma e di avere sagrestani ossequienti al Quirinale invece di monarchi pieni di boria e di vanità medioevale. Ma l'hanno accettata a patto di avere mano libera di governare e di sfruttare il popolo italiano in tutti i modi e in tutti i campi, senza ostacoli e senza rimbrotti eccessivi. A patto che non pretendesse di essere sul serio una repubblica democratica ma si contentasse di essere una teocrazia subita con rassegnazione . . . volontaria od imposta. E per questo non furono mai revocate le leggi fasciste di pubblica sicurezza; per questo non fu mai rispettata la costituzionale libertà dei cittadini di discutere pubblicamente in materia filosofica e religiosa.

Se no, due ricatti permanenti stringe visibilmente nel proprio pugno il papato romano, di cui il partito clericale è il braccio secolare: la risurrezione del fascismo e il richiamo della monarchia . . . che è assolutista — e quindi fascista — per tradizione, per interesse, per natura.

Finchè gli italiani non sapranno sottrarsi a questo duplice ricatto, nè la repubblica, nè la loro libertà potranno essere al sicuro dal gioco e dallo sfruttamento del papato e dei sostenitori di questo.

E non si creda che i pericoli qui prospettati siano illusori o lontani.

Lo spauracchio del partito comunista aumenta di proporzioni in ragione diretta della persistenza con cui viene agitato e in ragione inversa della sua consistenza effettiva. Da oltre una dozzina d'anni i candidati comunisti italiani ed i loro alleati socialisti ricevono alle urne circa quaranta per cento dei suffragi. A chi si vuol dare ad intendere che se quei suffragi fossero veramente comunisti, il paese non sarebbe da almeno dodici anni, se non comunista, sulla via del comunismo?

La rabbia di non essere riusciti, pure avendo nelle mani proprie tutte le risorse del paese, a minare quel forte segmento di resistenza alla clericalizzazione della penisola, e la sicurezza ormai di non suscitare contro di sé forti rivolte popolari, hanno ora indotto i dirigenti del partito clericale ad agire allo scoperto ed a sollecitare la collaborazione aperta dei residui del regime fascista e della corte savoiarda. "Uno dei primi atti compiuti dal ministro Segni dopo aver presentato il suo ministero al Parlamento — riporta da Roma il giornalista Barrett McGurn, nel quotidiano Repubblicano "Herald Tribune" di New York (15-III) — fu di stringere pubblicamente la mano di Arturo Michelini, uno dei capi del Movimento Sociale italiano . . . il partito che ha conservato tutto del fascismo eccettuato il nome ed alcuni simboli come la camicia nera".

E siccome questa ovvia sfida ai sentimenti democratici ed alle aspirazioni di libertà e di giustizia che, consapevolmente o meno, fanno parte della psicologia di tanta parte del popolo italiano, ha tutto l'aspetto di una provocazione cinica, la prima sua conseguenza sarà inevitabilmente quella di aggravare proprio il male che pretende di correggere, e cioè un maggiore orientamento dei malcontenti verso i partiti socialisti e comunisti, non fosse che come atto di protesta. Dopo la restaurazione del potere temporale del papato, l'aver spinto i malcontenti nelle braccia dei comunisti nell'occidente europeo è stato, infatti, la più notevole conseguenza della reazione nazifascista incoraggiata e sostenuta sempre dal Vaticano.

Non mancano certamente le ragioni economiche, oltre che ideologiche e politiche, operanti in questo senso. "Troppi italiani — scrive ancora il McGurn che conosce l'Italia sin dall'Era fascista — vivono ancora in villaggi di estrema miseria dove non sono mai stati visti veicoli a ruote, dove i morti sono sepolti verticalmente per economizzare sullo spazio destinato ai cimiteri. Fra tanta miseria, il comunismo esercita ancora una certa attrazione che gli avvenimenti d'oltre cortina non sono riusciti a disperdere". Più le classi dominanti, fra cui il clero cattolico occupa certamente un posto importante — s'adoperano a risuscitare il fascismo e la monarchia, e più i diseredati saranno tentati di ricorrere alla demagogia ed agli intrighi dei politicanti d'opposizione in cerca di sollievo ai loro disagi economici, politici, sociali. E più il quaranta per cento dei suffragi contati in favore della sinistra social-comunista tenderà ad aumentare e ad avvicinarsi alla maggioranza politica, e più le classi dominanti ed il papato onnipotente nella politica interna si sentiranno autorizzati ed incoraggiati dai sostenitori domestici e dai tutori stranieri a restaurare la dittatura fascista o monarchica o teocratica, in ogni caso totalitaria e liberticida.

Secondo Barrett McGurn la repubblica italiana naviga fin da ora in cattive acque, non

perchè i comunisti — cioè il partito che si chiama con questo nome pure aspirando notoriamente a null'altro che a spartirsi coi clericali la torta del potere — abbiano la benchè minima probabilità di diventare il partito dominante nel prossimo futuro, ma perchè la cosiddetta democrazia italiana è ancora giovane e debole "e potrebbe crollare sotto i colpi dell'estremo opposto", cioè per volontà degli elementi politici di destra. E continua: "In reazione ai guadagni che i comunisti possono fare in conseguenza dell'alleanza contratta da Segni con i fascisti, un De Gaulle italiano potrebbe benissimo impadronirsi del potere".

Secondo questo giornalista non v'è in questo momento in vista nessun De Gaulle italiano. Ma sarebbe difficile contestargli che la situazione favorevole ad un'avventura simile esiste in Italia, e la storia ci insegna, d'altronde, che le situazioni suscitano i personaggi adatti, non i personaggi le situazioni.

E meno contestabile ancora è che il partito clericale con i suoi alleati di destra, monarchici e fascisti, ha a sua disposizione i mezzi materiali, politici e morali per imporre agli italiani qualunque governo, qualunque dittatura, di Segni o di Scelba, di Gronchi o di Messe, di Umberto II o di Vittorio Emanuele IV.

Mentre il popolo italiano, poveretto, non sembra nemmeno accorgersi di quel che si sta ordendo contro di lui.

## 19 GENNAIO 1947

Alcuni compagni ci hanno espresso il desiderio di ricordare anche questa volta la data in cui veniva a mancare uno dei più recisi combattenti dell'ideale anarchico, il compianto Luigi Bertoni, fondatore del nostro giornale.

Della sua opera è già stato detto a più riprese.

Durante un cinquantennio Luigi Bertoni consacrava tutte le sue forze ed il suo talento di scrittore e di oratore a mantenere alta la nostra bandiera in Svizzera non solo, ma in tutti i paesi dove si svolgeva il nostro movimento. La sua attività fu instancabile e si prodigava, oltre che nelle colonne del giornale, attraverso le molteplici iniziative di carattere propagandistico od assistenziale, specie quando, durante le due guerre mondiali o nel periodo fosco del fascismo, la nostra voce era pressochè condannata al silenzio, ed i nostri militanti erano imprigionati o sospinti verso l'esilio.

Le persecuzioni poliziesche, i numerosi arresti ed i processi clamorosi cui andò incontro egli stesso durante il suo lungo ed ininterrotto apostolato, non valsero mai a fiaccare la sua fibra adamantina dandogli anzi nuovi motivi per intensificare la lotta contro le forze oppressive che governano il mondo.

L'apostolato indefesso di Luigi Bertoni andava ricordato nell'ora che attraversiamo, ora in cui, con rinnovato vigore, queste forze letali tentano di distruggere, assieme alla vita stessa degli uomini, ogni anelito di libertà.

Che il suo esempio ci sorregga nella nostra opera di propaganda per l'ideale di libertà e di giustizia che professiamo e che solo potrà salvare i popoli dalla distruzione o dalla schiavitù che li minaccia.

"Il Risceglia"

(Gennaio-febbraio 1959)

**L'ADUNATA DEI REFRATTARI**  
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")  
(Weekly Newspaper)  
except for the last week of December

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher  
216 West 18th Street (3rd floor) New York City  
Tel. CHelsea 2-2431

**SUBSCRIPTIONS**  
\$2.00 per Annum — \$1.50 per Six Months  
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c  
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXVIII - N. 12 Saturday, March 21, 1959

Reentered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

# DICHIARAZIONE

di "Solidaridad Obrera" in merito alla pretesa collaborazione anarchica con i monarchici di Spagna.

La stampa e la radio internazionale si sono occupati la settimana scorsa della sedicente adesione di una enigmatica Federazione Anarchica di Spagna alla Unione Spagnola, organizzazione monarchica, o destrista, che non molto tempo fa prese posizione contro il regime franchista in occasione di un fastoso banchetto al quale si erano dato convegno settanta persone, tutte quante ricchissime, cioè immuni da rappresaglie. L'idea di associare gli anarchici ai massimi contribuenti dello stato è così incongruente che coloro stessi che l'hanno escogitata si sono considerati in dovere di chiarire che gli anarchici spagnoli non sono energumeni pericolosi, ma lavoratori onesti e idealisti sensati, come dire una pleiade di Durruti inzuccherati. E' una farsa che può andare per il teatro della politica, ma la verità vuole essere riaffermata.

Non c'è in Spagna una Federacion Anarquista Espanola — F.A.E. —. Vi sono invece sopravvivenze della Federacion Anarquista Iberica, quella F.A.I. che tante preoccupazioni diede ai milionari che, dopo avere contribuito al rovesciamento della Repubblica, ora ciarlano, a tavola, della perennità del regime franchista.

Senza dubbio, dopo essersi servito di Franco il capitalismo spagnolo vede oggi in lui un ostacolo, non per ciò ch'egli è personalmente, ma perchè il corso degli avvenimenti internazionali ha messo fuori uso il "caudillo", in una posizione di ingombro.

La "crociata" franchista, che a suo tempo servì tanto bene gli interessi reazionari del capitalismo, ebbe una sua cavernicola ragion d'essere come strumento per contenere le aspirazioni popolari, ma non come elemento permanente di direzione politica. Dall'orgia sanguinosa sono emersi valori negativi "nuovi" che si sono diffusi come rigurgito irresistibile di cloaca, in tutti i campi del governo, dell'industria, del commercio, delle arti, della letteratura, del sindacalismo, sommergendo, corrompendo ogni cosa. Feriti nel loro orgoglio, specialmente a causa degli impedimenti contro cui si urtano nei loro rapporti economico-politici coll'estero, i grandi capitalisti finiscono per gridare il basta! Per salvare il suo credito e le sue ricchezze il grande capitalismo spagnolo desidera ora, non l'abolizione di un regime di forza ma il suo raddolcimento superficiale, e senza cambiarne il fondo, vorrebbe semplicemente imbellettarne di democrazia la facciata. In poche parole, alla bestia dorata importa salvare i suoi interessi, non la Spagna nel suo insieme. E siccome Franco, cocciuto come un mulo, non se ne andrà con le buone, gli si suscitano ai fianchi pressioni persistenti e gli si spiana la via persino con riflessi rosso-neri. Tempo perso. Franco gioca la carta (l'ultima!) della paura di una Spagna rivoluzionaria agente sulla Casa Bianca. Se così non fosse, l'inaridimento della sorgente dei dollari ed un energico blocco della peseta basterebbero a rovesciare Franco come bastarono a suo tempo a rovesciare Primo de Rivera. In mancanza di questo, dovrà esservi una rivoluzione dato che, per quanto grande sia la sopportazione di un popolo, il male non può regnare eternamente.

\*\*\*

E' questo il nostro punto di vista che il minestrone monarchico-anarchista (?) non altera menomamente. Lo consideriamo semplicemente come un motivo di propaganda ispirato dal danaro monarchico spagnolo sul piano internazionale per assicurarsi un diritto di parola che gli è assolutamente vietato in Spagna. Come espediente, il ricorso ad elementi di propaganda estera non è in sé criticabile. Ma quel che non è giustificabile è il

Le due parole più corte a pronunciarsi, si è no, sono quelle che richiedono un più profondo esame.

Pitagora

coinvolgere elementi situati tanto distanti dalla loro posizione politica e sociale. Anarchici ed aristocratici non vanno insieme, riunire o pretendere di riunire insieme egualitari e strozzini è cosa assurda. Possono bensì gli speculatori addurre l'esistenza di un "anarchismo di governo" rappresentato, finora, da scissionisti confederali disgraziatamente capaci di compromettersi con ogni genere di patti o di accordi con chiunque rivendichi l'abolizione del potere franchista. Ma mentre noi non vogliamo credere che l'opposizione confederale (e non già "anarchica", se mai "socialista libertaria") abbia concluso accordi con i grandi del capitalismo spagnolo, cotèsti signori, più papisti del papa, sarebbero franchisti preconizzatori del licenziamento di Franco perchè li intralcia nei loro affari privati, non già perchè è di ostacolo a tutto il popolo di Spagna.

Quanto al resto, ci rallegra il fatto che l'edificio sanguinoso del franchismo si vada sfaldando a causa dei suoi dissensi interni: carlisti di tre sfumature, falangisti intransigenti, franchisti con un piede nell'antifranchismo, curati di marca Cardinal Segura ed altri che collaborano per il bene della cucina franchista; sacerdoti "nazionalisti" in Vasconia ed in Catalogna; militari insoddisfatti, capitalisti umiliati dalla petulanza falangista, e così via di seguito.

E' il processo naturale della decomposizione dei corpi guasti. Ma quel che maggiormente interessa è che quando la società spagnola si dà all'opera di rinnovamento dei suoi rapporti sociali le persone che professano idee, si presentino come autentici assertori delle medesime.

"Solidaridad Obrera" (26-II-1959)

**Nota.** — Anche qui i dispaaci madrileni della grande stampa d'informazione, riportarono alcune settimane fa la "notizia" di cotesta pretesa adesione di elementi anarchici alla coalizione monarchica che cercava di preparare la successione alla dittatura di Franco. Abbiamo ritenuto opportuno aspettare a parlarne che arrivassero le smentite dei compagni spagnoli che conoscono la situazione tanto meglio di noi.

In linea generale, d'altronde, era intuitivo che degli anarchici autentici non possono mai trovarsi in combutta con sostenitori di governi di nessuna specie, non monarchici né repubblicani, non capitalisti né socialisti.

n. d. r.

Recita a Beneficio de

L'ADUNATA DEI REFRATTARI

Domenica, 12 aprile 1959, ore 4 P. M.

alla ARLINGTON HALL

19-23 St. Mark Place, New York

(fra 2nd e 3rd Avenue)

LA FILODRAMMATICA "PIETRO GORI"

diretta da S. PERNICONE

rappresenterà

## METEORE ROSSE

Dramma sociale in tre atti

di INKYO

N. B. — Per andare alla sala, prendere la Lexington Avenue Subway e scendere alla stazione (IRT Local) di Astor Place; prendendo invece la linea Broadway (BMT) scendere alla stazione della 8th Street. ST. MARK PLACE rimane in direzione Est.

## INTRODUZIONE ALLA MUSICA

Ognuno ha il diritto di immaginare il fascismo a suo modo. Dato però che non tutti hanno avuto la "fortuna" di goderselo goccia a goccia in Italia o, per la loro età, non sono stati in grado di averne avuta una personale esperienza, non resta che una cosa, per cavarsi questo capriccio. Venirsene per qualche giorno in Francia a degustarne la prefazione.

Al posto della marcia su Roma di male armati, essi potranno meglio rendersi conto di quella che fu la marcia su Algeri, di bene armati generali. Al posto di un Mussolini trascinato a forza verso Roma, mentre se ne stava quieto al congresso di Napoli, essi impareranno a conoscere un generale, coinvolto a forza in un pronunciamento militare, mentre se ne stava quieto nel suo eremitaggio.

Al posto di una Camera della quale il "Duce" poteva far strame, essi constateranno una Camera francese ridotta ad un convento di frati zoccolanti; al posto dei dirigenti improvvisati del primo governo fascista, ecco qui in Francia un buon manipolo di ignoti, con ogni autorità in mano. Al posto delle masse italiane già in piena ribellione rossa, vocianti poi a perdifiato Duce, Duce, quanto avviene ora esattamente (per lo meno sui giornali) con riferimento a "sa grandeur", è l'acclamazione delle folle stipate sul suo percorso.

Vedranno qui la demolizione sistematica delle assicurazioni sociali, con spregiudicati colpi di piccone, ivi compresi i premi alle spose rimaste a custodia del focolare; il tutto con lo stesso accanimento col quale a suo tempo furono distrutte in Italia le cooperative di allora.

Nuove tasse, come avvenne in Italia; nuovi otto milioni di baionette, come ai tempi eroicomici della grandezza italiana; nuove manomissioni dei municipi, non più con delegati prefettizi, ma con la parallela modificazione della legge elettorale, che darà ai partigiani della "Nuova Repubblica" i pieni poteri, in tutti i comuni con meno di centomila abitanti; cioè nella quasi totalità dei centri francesi.

Vedranno la disoccupazione farsi avanti con licenziamenti in massa; la volontà di potenza battere il pugno sulla tavola nel consiglio dei grandi; e là, nel deserto, come in quello etiopico, balenare delle miniere inesauribili d'oro, questa volta liquido.

L'odiata Germania, la nemica di sempre, divenire la prediletta del nuovo governo; dimenticando da Sedan, all'armistizio del quaranta, tutti i suoi morti; il corrispettivo di quanto avvenne con l'asse, dopo Caporetto.

Al posto dell'oro dato alla patria, per la grandezza dell'impero, troveranno l'invito fatto ai combattenti di ieri di voler adattarsi a rinunciare alle loro pensioni.

Ad Addis Abeba le grandi opere moderne dell'Italia vittoriosa; in Algeri i grandi progetti di impianti industriali e revisioni agricole; nei due casi a spese, ben inteso, della madre patria.

Essi potranno udire alla radio la eco degli estremisti, nuovi Farinacci francesi, urlanti contro le esitazioni del loro capo, ancora incerto sul come schiacciare il Mussulmano. Assisteranno al nuovo Avventino sul quale si sono ritirate le ridotte schiere dei socialisti; agli ordini di Guy Mollet. Come nel tempo antico, i comunisti ridiventano qui il numero uno: capro espiatorio delle esaltazioni nazionaliste.

Il prete, nelle sue formazioni politiche, si inchina oggi un'altra volta al tiranno; pronto a saltargli addosso appena cambierà il vento. Se qualcuno vuol farsi una idea di quello che fu il fascismo in Italia, se ne venga a fare una capatina qui in Francia, legga i giornali acclamanti ai nuovi destini, legga pure quanto sta trasparente fra le righe.

Nel frattempo l'attrito fra Francia e Inghilterra si rinnova, appunto come lo fu allora fra l'Italia ed il defenestrato allora ministro inglese degli esteri. Quello che il

servizio francese delle informazioni dà in pasto al pubblico è esattamente copia conforme degli ammaestrati comunicati stampa del governo fascista italiano. L'apatia, il disinteresse della popolazione tutta, fa da pendant alla paura italiana d'allora; tragica constatazione di una irresponsabilità che in alto ed in basso fa fremere.

Poteri eccezionali, usati fino all'ultimo minuto, per impedire ogni eventuale atteggiamento ostile; discorsi su discorsi, programmi e promesse quali mai erano stati prima uditi; clima mistico, di miracoli a venire e di celate realtà, assai più prosaiche, in atto. Ogni altro giorno sono centinaia di ribelli algerini uccisi, disarmati, fatti prigionieri, talché i conti non tornano più; a meno che il movimento algerino di liberazione nazionale non abbia una bacchetta magica per trasformare le dune di sabbia del deserto in schiere armate.

Silenzio di tomba sulle forze avversarie, valutate sulla stampa estera a centomila unità, svalutate in Francia a pochi residui di esaltati. Questo, mentre fra le quinte autentici algerini si danno la pena di prendere nei paesi vicini regolari brevetti di pilota aviatore! Mentre speciali missioni, or qui or là, preparano in correlazione altre sorprese alle truppe francesi di... pacificazione.

Drastiche economie con la soppressione persino di intere linee ferroviarie, come in Corsica. Aumento delle tariffe postali, telegrafiche, telefoniche; compressione dei prezzi dei prodotti della terra; tolte tutte le precedenti sovvenzioni a tonificare il mercato. Alla fine i preparati giri di propaganda dell'eletto che, a posteriori, caso ben raro, va a rincuorare gli elettori di provincia, ad imbottire i crani con le speranze della cara patria, fra nugoli di agenti in borghese, acclamanti, vecchio stile, copia conforme. La Francia avrà la sua bomba atomica per farsi... rispettare; mentre la banca che ne porta il nome sta preparando il cambio della moneta, apparente deflazione da cento ad uno, per épater les bourgeois e pareggiare il valore nominale della moneta con quello del marco tedesco e del franco svizzero. Fumo degli occhi.

Ma non siamo che alla prefazione di questo nuovo fascicolo di storia. Il resto verrà poi.

Con quattro miliardi di franchi spesi al giorno per l'ingiusta guerra, con qualche grosso scandalo ben gonfiato per fissare altrove la attenzione del grosso pubblico, con cento merci diverse in aumento di prezzo, con la via

libera data ai proprietari di case, di quelle vecchie e di riflesso di quelle nuove; tutti gli scenari vanno prendendo il loro posto sul palcoscenico e, poco che il pubblico protesti, ecco risuonare alta la marsigliese, come è avvenuto in Algeri contro il coro delle voci dissidenti al discorso del capo del governo. Giovinezza, giovinezza!!!

Se qualcuno vuol farsi una idea del come nasce il fascismo in uno stato moderno democratico, non ha che da pasare la frontiera, il resto lo capirà da sé.

Pare tuttavia incredibile come tanta libertà stia andandosene in fumo per il solo pretesto di togliere ad altri... appunto la libertà.

L'Osservatore

Febbraio 1959

### Pubblicazioni ricevute

LIBERTARIAN — No. 1, September 1958 — Opuscolo in lingua inglese di 40 pagine, con copertina. Pubblicato dalla Libertarian Society at Sydney University. — No. 2 — Fascicolo di 16 pagine — settembre 1958. Indirizzo: S. Smilde c/o 18 Manson Rd. Strathfield, N.S.W. (Australia).

\*\*\*

SPARTACUS — A. 19, No. 3, 14 febbraio 1959 — Pubblicazione in lingua olandese. Indirizzo: Korte Prinsengracht 49 — Amsterdam-C (Olanda).

\*\*\*

LIBERATION — Vol. IV, No. 1, marzo 1959. Rivista mensile in lingua inglese. Indirizzo: 110 Christopher Street, New York 14, N. Y.

\*\*\*

Ugo Fedeli: UN DECENNIO DI STORIA ITALIANA (1914-1924) — LA NASCITA DEL FASCISMO — Conversazioni tenute in Ivrea al "Centro Culturale Olivetti" (gennaio-marzo 1959) — Fascicolo di 82 pagine con copertina.

\*\*\*

CAHIERS DES AMIS DE HAN RYNER — Numero 52 — I. Trimestre — Marzo 1959. Indirizzo: 3, Allée du Château — Les Pavillons-sous-Bois (Seine).

\*\*\*

BULLETIN DE LA FEDERATION ANARCHISTE — 1958-1959 — Bollettino della Federazione Anarchica Francese. Indirizzo: Aristide Lapeyre, 44 rue Fusterie — Bordeaux (France).

\*\*\*

SOLIDARIDAD OBRERA — SUPLEMENTO LITERARIO — No. 724-62, febbraio 1959 — Rivista di 20 pagine in lingua spagnola. Indirizzo: 24 rue Ste. Marthe, Paris-X (France).

## Le buone intenzioni di S. E.

Non si può non riconoscere che il Presidente della Repubblica Italiana, senta spesso e volentieri il bisogno di esternare sentimenti di commiserazione e di umanità per le classi meno abbienti, auspicando loro un miglior avvenire.

E... lo fa in tono così patetico, e trova accenti così accorati da sembrare il prodotto di una profonda aspirazione. Così è stato anche in occasione della sua visita al "Villaggio Olimpionico" (un complesso di costruzioni per le quali sarà succhiato molto della linfa vitale che serpeggia, anemicamente, nell'organismo della nazione).

Quel che non si capisce, si è, come possa esser sorta nella mente di S. E. l'immagine di un'Italia bastante a se stessa, armoniosamente felice, solamente per aver ammirata la miniatura (in plastica) di quello che sarà il "villaggio olimpionico".

— "Mi fa sognare, ha detto Sua Eccellenza, un'Italia diversa da quella di oggi più umana, più progredita. E' un sogno che nulla ha a che fare con la fantasia, ma fa affidamento sulla classe politica dirigente (???) la quale sappia dare una portata pratica a quella frase della costituzione che sancisce il diritto del lavoro".

Mano all'opera Eccellenza! Fuori dal Villaggio Olimpionico milioni di braccia attendono disperatamente, da anni, garanzia di occupazione e nulla fa sperare la fine di questa tragica inerzia.

Perché non suona il campanello d'allarme e non dà il via ad un esperimento che non sia "gioco olimpionico", ma un'azione rapida e

tempestiva come un tentativo di scavo in profondità, per edificare qualcosa che risponda agli inderogabili bisogni di questo "suo" popolo italiano?

Perché non s'impone, Eccellenza, per impedire che tanti altri milioni di suoi sudditi continuino a vivere con un salario di miseria, con uno stipendio inferiore assai al reale costo della vita?

E perché infine non interviene affinché sia spezzata e non possa più riallacciarsi la scandalosa catena di irregolarità ed illeciti profitti che continua ad essere perpetrata proprio e specialmente ai danni dalla numerosissima classe lavoratrice?? Quale migliore occasione per mostrare con gli atti, la sincerità delle intenzioni!!

Ma, purtroppo invece, uscendo, col suo fedele seguito, dalla "Zona Olimpionica" divisa fra l'E.U.R. e il quartiere Flaminio, S. E. avrà avuto il tempo di riprendersi dall'euforia sentimentale, e ripulitosi dalla polvere importuna dei cantieri, si sarà intimamente compiaciuto del bell'effetto sonoro delle sue parole, che riesce sempre indubbiamente suggestivo.

Sono sfortunatamente e restano soltanto parole quelle che S. E. ha dato in cambio dei fiori che gli operai del cantiere olimpionico hanno offerto al Capo della Nazione. Questi erano fiori naturali, Eccellenza, e genuini come tutto quello che esce dal cuore dell'uomo semplice anche quando è ferito nelle sue giuste aspirazioni, anche quando viene tradito nelle sue più sacre rivendicazioni.

Emma N. G.

## L'OPINIONE DEGLI ALTRI

## L'INSURREZIONE CUBANA

Guai allorché le masse giungano a credere alla fede e non alla ragione! E' questo il segreto sul quale fino ad ora si è basata la tirannide che ha trovato facile strada nel conseguimento dei suoi disegni; dappoiché il pensare è fatica dalla quale rifuggono le moltitudini corrive sempre al credere.

C. Pisacane

Vedo che l'“Adunata dei Refrattari” s'interessa, su sfondo di propaganda, della insurrezione di Cuba e ne commenta il “fatto storico” con articoli, opure con trafiletti nell'interessante rubrica delle “cronache sovversive”. In data 17 gennaio c.a., e precisamente in “cronache sovversive”, l'“Adunata” ci riparla infatti di codesta “insurrezione cubana” che, vittoriosa, costrinse il dittatore Fulgencio Batista ad andarsene all'aeroporto più vicino e . . . volarsela via con una discreta fortuna personale di 125 miliardi, frutto, s'intende, di . . . duri e meticolosi risparmi, che gli permetteranno “. . . una onesta vecchiaia, senza assilli e affanni, nella ospitale Florida dove possiede ville ed alberghi”. E dove non gli mancherà l'assicurata protezione e il “ben visto” da parte del Dipartimento di Stato che in Batista, buon cattolico astuto, non vedrà certo un “sobillatore sovversivo”, che sia da ritenersi “indesiderabile”.

L'“Adunata”, nel suo trafiletto, “una insurrezione vittoriosa”, confuta “la gente che la sa lunga” e che sostiene sia finito il ciclo delle insurrezioni popolari, ribattendoci con l'evidente dimostrazione dei fatti che smentiscono la diceria in questione. E sta bene: — “Fidel Castro ed i suoi insorti sono stati acclamati trionfanti, come liberatori, per tutta la lunghezza dell'Isola, da Santiago all'Avana”. Ma pertanto l'“Adunata” “rimane certamente in dubbio se il nuovo regime sia rivoluzionario, reazionario o semplicemente conservatore, se sia, dal punto di vista politico e sociale, migliore, peggiore o uguale a quello che ha spodestato . . .”, pure essendo convinta che “le insurrezioni popolari sono ancora possibili e che ancora possono riuscire ad abbattere il governo politico esistente”. Se non che a questo punto vediamo “cadere l'asino” o per lo meno si vede un cambiamento di basto sul suo dorso . . . indurito dal bastone.

Tuttavia ciò che constata l'“Adunata” non è poi novità, poiché la Storia è tutta intessuta, in color di sangue, di governi “nuovi” che succedono a dei governi “vecchi” e che, riallacciandosi gli uni agli altri, si congiungono o si succedono come gli anelli di una lunga catena che sempre avvince e soggioga i popoli, perpetuandone l'oppressione. Per cui anche il “nuovo” governo di Cuba, “sia rivoluzionario, reazionario o conservatore, migliore, peggiore o uguale al precedente”, sarà pure un altro governo che, come tale, non potrà certo ammettere l'“anarchia”, vale a dire non potrà mai concepire che il popolo, insorto o meno, e “così sempre bisognoso di essere governato”, possa egli vivere in libertà e benessere senza sottostare a “necessarie leggi” e senza ubbidire alle “gerarchie” costituite per il “buon andamento dell'ordine sociale” che nella religione, qualunque sia, trova sempre il suo “morale usbergo”. Sicché “Dio e Stato” resteranno pur sempre, con l'insegna della carota e del bastone, i due grandi pilastri che, sostenendo l'impalcatura della Società tradizionale, non crolleranno mai, né a Cuba e né altrove, finché i “popoli” stanchi dei governi di qualsiasi genere e specie, non insorgeranno con chiara e piena coscienza per volere istaurare una “società di liberi e di uguali”, senza dio e senza padrone. Ma quando mai, i popoli arriveranno a questo? . . .

Intanto, come riscrive l'“Adunata” in “cronache sovversive” in data 21 gennaio c.a., “la caduta della dittatura di Fulgencio Batista ha immerso l'isola di Cuba in un'ondata convulsa di lotte per la conquista del potere e di repressione del caduto regime” la cui cosa è conseguente di . . . “logica storica” che satura col sangue il passaggio che intercorre fra un governo e l'altro, avendo entrambi, per

comune denominatore, il solito e analogo motivo dominante “che nasce sotto gli auspicci del carceriere e del boia”. Questa è una vecchia storia che continuamente si rinnova, ripetendosi di continuo, attraverso la “fatalità” del solito giuoco, tragico e ridicolo assieme. E, veduto sotto certi aspetti, può anche darsi che tale giuoco non valga la candela di una “insurrezione popolare” che, se non repressa, sia solo atta a illuminare una nuova farsa, fino a quando il suo scialbo chiarore non s'estingua, melanconicamente tremolante, in seno alla Notte. Nel cui grembo maturano quei tenebroosi eventi che imbrumano di caligine ogni alba che talvolta c'illuse sia la premessa di un . . . novello giorno, illuminato di sole “libertario” . . .

Ritornando alla insurrezione di Cuba, l'“Adunata” presuppone che “anche i seguaci di Fidel Castro possano correre il solito rischio di fare quello che già fecero i Machado e i Batista precedenti” e ciò può anche succedere, anche se l'Insorto della Sierra Maestra ostenti pubblicamente del disprezzo, o della noncuranza personale, per le “poltrone ministeriali” che tuttavia, con l'insediarsi del nuovo governo, non sono restate vacanti. . .

Autoritario o democratico, totalitario o liberale, è pur sempre un nuovo governo quello che è istaurato a Cuba e non resta che augurare a quel popolo di restare “governato” nel modo migliore e che non abbia mai a dire che “andava meglio quando andava peggio”.

Ed ora, in margine al presente articolo, riportiamo un aneddoto sulla guerra civile di Cuba: “Durante uno scontro fra le truppe di Fulgencio Batista e quelle di Fidel Castro, venne gravemente danneggiato il santuario nazionale di El Cobre. La rovina dello edificio era stata grande, ma l'altare della “Santa Madonna Vergine” (che . . . “per un quarto di secolo aveva protetto Batista”) era rimasto incolume. Allora l'ex dittatore aveva sbandierato “il tentativo sacrilego” delle truppe fideliste e si offrì di “restaurare a sue spese” (?) l'edificio presso che distrutto. Fidel Castro, per contro, indicò a tutti che “nella incolumità del sacro altare vi era un segno divino e miracoloso a favore della sua causa rivoluzionaria” (?). Come si vede la “Santa Vergine”, o Madonna che sia, è sempre lì a fare “miracoli” per l'uno o per l'altro, a . . . proteggere ora Tizio ed ora Caio, secondo “come tira il vento”, nel mentre Sempronio è sempre lì, a Cuba come altrove, a pregare inginocchiato che . . . il buon Dio ce la mandi buona attraverso ogni successione di governo, sperando sempre che l'uno sia migliore dell'altro”.

S. F.

Nota. — La redazione dell'“Adunata” non ha mai detto né lasciato supporre che il movimento cubano capeggiato da Castro — al quale si sa ora che avevano aderito anche anarchici, nella sua fase demolitrice — fosse anarchico; anzi ha riportato quel che non è mai stato mistero per nessuno da due anni in qua, e cioè che quello era un movimento professatamente democratico in politica e vagamente riformista sul terreno economico; sostenendo nei suoi commenti, proprio, che il carattere autoritario in politica e fondamentalmente conservatore in economia avrebbe reso impossibile a quel movimento di realizzare persino quelle riforme che i suoi dirigenti dicevano di volere. Nè la partecipazione di elementi cattolici a quel movimento fu sottaciuto. Per questo, e soltanto per questo, era quindi inevitabile che una volta abbattuto il governo esistente, gliene venisse sostituito un altro: perchè questo volevano i dirigenti e non v'erano strati sufficienti della popolazione disposti a contrastarglielo. (Lasciamo a S. F. la responsabilità dell'aneddoto dell'altare “miracoloso” di cui non avevamo conoscenza precedente).

Non è il caso di ripetere qui l'enumerazione di quelli che si possono considerare i vantaggi immediati dell'insurrezione cubana, sia per il popolo di quell'isola sia per i popoli vicini. Gioverà ripetere, invece, che non v'è nulla di fatale nelle cose umane. L'insurrezione cubana ha dimostrato che quel popolo era in grado di abbattere il giogo di Batista quando lo ha veramente voluto. Il giorno della vittoria non dipendeva che dai cubani sostituire al regime caduto

un nuovo regime autoritario oppure un regime libertario.

Il nuovo governo fu istituito, non per fatalità, ma perchè lo vollero i capi della insurrezione ed i loro sostenitori, tanto è vero che ne avevano pronto il persnale da mesi, se non da anni. Sarebbe bastato che i combattenti della Sierra Maestra ed i loro sostenitori — che furono legione nell'ultimo periodo dell'insurrezione — avessero voluto altrimenti, perchè la popolazione cubana fosse lasciata libera di darsi quelle forme di associazione che le fossero sembrate più convenienti od opportune. In una parola: se tale fosse stata l'aspirazione fondamentale dell'insurrezione stessa.

n. d. r.

## U. S. A.

Durante gli ultimi quarantasette anni la repubblica federale degli Stati Uniti d'America è stata composta di 48 stati contigui, di varie dimensioni ed occupanti la parte centrale del continente nord-americano compresa fra il Rio Grande e i grandi laghi.

L'ultimo degli Stati ammesso nell'Unione il 14 febbraio 1912 era stato l'Arizona.

Il 3 gennaio 1959, il Presidente ha formalmente proclamata l'adesione alla confederazione degli S. U. dello stato di Alaska portando il numero a 49. Acquistata dalla Russia nel 1867 per la somma di \$7.200.000, l'Alaska fu organizzata in “territorio” federale nel 1912, ed era rimasta sotto la gestione del ministero degli Interni fino alla sua ammissione come stato l'anno scorso. Con un'area di 586.400 miglia quadrate, l'Alaska è il più esteso di tutti gli stati della federazione. La sua popolazione è di circa 150.000 abitanti. E' il primo stato a cui non si possa accedere per via di terra altrimenti che attraversando territori stranieri, e cioè le provincie canadesi della British Columbia e del Yukon.

La settimana scorsa, le due Camere del Congresso hanno approvato l'ammissione del cinquantesimo membro della federazione U. S. A., lo stato di Hawaii, il grande arcipelago che si trova nel bel mezzo del Pacifico settentrionale. L'arcipelago Hawaii si compone di una ventina di isole, diverse delle quali inabitate. La sua superficie è di 6.423 miglia quadrate, la popolazione di 570.000 abitanti d'ogni più diversa origine: 35% giapponesi, 25% caucasici, 18% indigeni, 12% filippini, 10% di diverse provenienze.

Annesso agli S. U. nel 1898, l'arcipelago delle Hawaii fu organizzato in “territorio” federale nel 1900. L'ammissione alla federazione come stato autonomo fu approvato dal Congresso il 19 marzo u.s. ma non diverrà effettiva che fra diversi mesi, durante i quali dovranno essere compiute certe formalità statutarie come il plebiscito d'accettazione, le elezioni statali e congressuali, e infine la proclamazione presidenziale.

Rimangono ancora altri territori federali, ognuno dei quali potrebbe eventualmente diventare uno stato dell'Unione: Porto Rico, che tende ancora piuttosto verso l'indipendenza che alla federazione; il Distretto di Columbia, il territorio della capitale degli S. U. amministrato direttamente dal Congresso; le Isole Virginia, tre piccole isole del Mar Caraibico acquistate dalla Danimarca nel 1917; la Canal Zone, che comprende il Canale di Panama e la zona circostante; e, infine, parecchie isole del Pacifico centrale: Guam, Samoa, Wake, Midway, Canton e Enderbury.

Gli arcipelaghi delle Caroline, delle Mariane e delle Marshall, sono amministrati dagli S. U. “per incarico” delle Nazioni Unite a titolo fiduciario, e sono in realtà territori coloniali.

Occupati addirittura dalle forze militari U. S. A. sono poi certe isole e territori del Giappone, della Corea Meridionale, di Formosa e delle Filippine senz'altro titolo che quello della forza vittoriosa spiegata in seguito alla seconda guerra mondiale.

Negli S. U. A. si fanno le cose con l'apparenza della più scrupolosa costituzionalità democratica, che però male nasconde la realtà di un militarismo grezzo e di un imperialismo rapace, tale da dar dei punti a quello stesso della monarchia inglese da cui discende direttamente.

# ELISEO RECLUS

## nella Comune di Parigi

"Mi pare che il 18 marzo sia la data più importante della storia di Francia, dopo il 10 agosto. Regna nello stesso tempo il trionfo della Repubblica dei Lavoratori e l'inaugurazione della Federazione Comunale".

Tanto entusiasmo mette in evidenza il grande interesse che Eliseo Reclus non cessò mai di prendere agli avvenimenti ed alle prospettive ch'erano state care alla rivolta scoppiata all'indomani della sconfitta dell'Impero. Eliseo Reclus espresse questo suo sentimento sin dalla data del 27 marzo 1871, in una lettera al suo amico Alfred Dumesnil, esaltando la rivoluzione che si andava svolgendo e facendo causa comune con essa. Secondo lui quel capovolgimento improvviso indicava che il progresso intellettuale e morale compiuto doveva essere immenso, dal momento che un cambiamento così radicale nella situazione politica "ha potuto compiersi in maniera quasi pacifica".

Ma quella maniera non doveva durare a lungo: gli avvenimenti successivi diretti a canalizzare gli impeti generosi e ad effettuare la liquidazione nel sangue dei valorosi difensori dell'era nuova, sono ben noti. Per meglio rendersi conto dell'opera spiegata da Eliseo Reclus nella tragedia comunista, basterebbe riaprire il secondo volume della sua corrispondenza e rileggere la bella serie di lettere ch'egli scrisse qua è là, ai suoi corrispondenti e amici. Nell'insieme delle lettere portanti la data del Fort de Quèlern, nella rada di Brest, cerca spesso di tranquillizzare i suoi congiunti sulla propria sorte; ma un fatto lo turba soprattutto: d'essere separato dal fratello Elia, che ebbe a definire, in una lettera del 1902 a Nadar, "Elia, buono e dolce filosofo", e del quale esalta altrove il fervore con cui prendeva parte alle giornate della Comune.

S'incomincia così con proclamazioni di fede, dove si ritrovano echi del cittadino repubblicano francese, nemico dell'Impero e dei Prussiani. Eliseo Reclus sostiene il dovere di una nazione di difendersi, dicendo che la salute della nazione non può trovarsi che nello slancio popolare. Per lui, l'invasione è una vergogna. Se queste posizioni possono prestarsi a confusione ai nostri giorni, noi dobbiamo fare lo sforzo di afferrarne il senso, situandoci al tempo di Reclus per comprendere i sentimenti che glielo consigliarono. L'energia rivoluzionaria era, a quel tempo, un po' di tutto questo, mescolato al risentimento verso l'Impero e contro quella banda di generali inetti che si aggrappavano ai suoi ultimi vestigi. Eliseo Reclus era sulla breccia, alla difesa d'un bastione, nell'attesa della proclamazione della Repubblica. Quello appariva il mezzo per arrivare alla suprema salute. Ma per Eliseo Reclus la Repubblica non era che un momento di tregua fra i partiti, e nel suo grande entusiasmo scrive che, assicurata la Repubblica: "Noi avremo la gioia di vedere aperta ai nostri figli un'era di progresso nella giustizia e nel benessere".

La lettera che esprime questa candida visione non porta data, ma sta fra l'ottobre e il novembre 1870. Ma già ai primi di novembre egli è costretto a segnalare la poca fiducia che gli ispira il governo, a causa della sua ricchezza. Si può aggiungere che a quel tempo Eliseo Reclus era candidato nei Bassi Pirenei e partigiano della guerra ad oltranza. Le sue idee in materia furono sensibilmente cambiate dopo il 1885.

In febbraio 1871, al suo amico Nadar confida che si è "caduti nel pantano della vergogna", e nella stessa lettera parla di due fratelli, franchi-tiratori, ritornati illesi.

Eliseo Reclus, che pubblicò più tardi uno scritto intitolato "A mio fratello il contadino", emise in quel periodo un giudizio piuttosto severo nei confronti di contadini, scrivendo in una lettera da Sainte Foy, nel 1871: "I contadini sembrano addolorati di non avere ancora un re, Bonaparte, il Conte di Parigi, o il Duca di Bordeaux sul medesimo trono e sotto la stessa corona".

Talchè nel 1871, Eliseo Reclus, difensore della Repubblica, si fa difensore della causa della repubblica, e non ha la benchè minima intenzione di mantenere la sua candidatura.

Ritornò subito a Parigi ed assistette allo spettacolo doloroso di immensi convogli d'artiglieria portati via dai prussiani, e in una lettera alla moglie di suo fratello Elia dà sfogo alla sua indignazione: "Quale ingenuità mettere ancora fede in quella cosa ideale che si chiama popolo!"

Elia, suo fratello maggiore, racconta nel suo "Giornale della Comune" la partecipazione dei fratelli Reclus alla terribile guerra civile del 1871. I fatti sono registrati dal 18 marzo al 28 maggio. Non si tratta di una vera e propria storia, ma del racconto di un cittadino che si occupa e si preoccupa, osserva ed ascolta, fra i meno informati: "ero un termometro appeso in un angolo", disse poi egli stesso con la solita modestia. E' una documentazione preziosa della vita di Parigi in rivolta, che ha superato lo stadio della difesa nazionale — come scrive la signorina André Léo — per prendere "la difesa umanitaria dei diritti della libertà".

In questo "Journal de la Commune" ho trovato questo pensiero che mi piace riportare qui. Elia Reclus allude ad un deputato spaccone, chiassoso e intrigante, il quale era riuscito a cogliere il favore popolare: "perchè il bravo popolo, come tutti i sovrani, ama le adulazioni. Povero suffragio universale, quante sciocchezze hai commesso e quante ne commetterai ancora prima di imparare a leggere e a scrivere!"

Ma torniamo alla corrispondenza di Eliseo Reclus per cercarvi tutto ciò che si riferisce a quell'epopea rivoluzionaria. Ecco una lettera a Cattelin, dove il Reclus rievoca la morte di Emile-Victor Duval, generale della Comune: "Noi camminavamo sulla strada di Versailles, in cinque per fila, sorvegliati da ogni parte. La colonna si ferma; ordini di morte. Duval è fucilato ed uno dei fucilatori si precipita su di lui, lo spoglia degli stivali, e più tardi nella polvere delle strade di Versailles faceva sfoggio del suo bottino!..." (1).

In un'altra lettera portante la data del 9 aprile e scritta dal forte di Quèlern (Finistère) Eliseo narra al suo amico Dumesnil come sono andate le cose e come, separato da suo fratello in seguito allo scontro di Chatillon, spera che non gli capiti alcun male. Non si sofferma sulle sue vicende: condotto a Versailles, poi a Brest fece un cattivo viaggio, ma non se ne lagna. Si trova coi suoi compagni in una casamatta del forte nella penisola di Quèlern. Alla sorella Louise, che ha appena 24 anni, scrive: "I disagi e le sofferenze della prigione non hanno nulla di molto terribile per chi abbia conosciuto la miseria e la fame".

L'8 maggio, dal forte di Quèlern, informa la sorella dell'arrivo di duecento prigionieri, che hanno subito le sue stesse pene. Sono stati spogliati di tutto: orologi, coperte, soprabiti, giacchie, panciotti, e sono arrivati in maniche di camicia: "ma non sono stati colpiti nè con sciabole, nè con calci di fucile, nè con pedate, e nessuno dei loro è stato fucilato. Sotto questo aspetto c'è dunque un miglioramento".

Il primo giugno 1871, Eliseo viene a sapere che suo fratello sta bene di salute; per lui è un giorno di gioia, ma sui prigionieri pesa una grande ansia: "avvenga che può, noi agiremo sempre secondo la nostra coscienza e cammineremo a fronte alta".

In una lettera dell'8 giugno 1871, Eliseo annuncia che, secondo le voci che corrono, la sua sorte sarà presto decisa. Si diffonde sulla cortesia dei suoi compagni che prendono il suo posto in certi servizi. Quanto a lui, nella Biblioteca della prigione si tiene occupato, cerca elementi per un suo prossimo libro, dà lezioni di inglese, studia il fiammingo. Una gran parte del tempo passa in un insegnamento libero e reciproco: la conversazione.

Prigioniero, Eliseo Reclus è rimasto un uo-

mo libero: "L'interrogatorio continua piano-piano". Non può fare a meno di mettere in guardia i suoi amici contro le frottole abituali che spaccieranno i giornali a proposito della visita ufficiale di Jules Simon: "Il Filosofo del Dovere, il Pontefice della Religione Naturale. Jules Simon, stillante lacrime come una vecchia fetta di formaggio irrancidita".

Il 31 luglio 1871, il segretario della Società Geografica gli notifica che sarà fatto un passo collettivo della società in favore della sua liberazione... ed aggiunge che probabilmente gli sarà richiesto un impegno formale, una promessa, un giuramento. Eliseo Reclus se ne indigna, dicendo di non poter sottoscrivere nessun impegno "di cui altri abbia scelto i termini".

Non intende avvilirsi, e non può e non vuole nemmeno pensare di rientrare nella vita a testa bassa, col cuore pieno di rimorsi. Da Quèlern Eliseo Reclus fu poi trasferito all'ospedale di Trèbèron dopo la visita del ministro Simon, il quale aveva voluto vedere il Reclus e domandargli se gli occorresse qualche cosa. Ma Reclus, che lo disprezzava, rifiutò di vederlo dicendo che non aveva sogno di niente. Il sollievo gli veniva, dunque, suo malgrado, ma quel trasferimento aveva soprattutto lo scopo di separarlo dai suoi compagni di sventura e di evitare in tal modo l'influenza che egli avrebbe potuto esercitare su di loro con le lezioni e le conversazioni, che non erano ben viste dalla direzione. A quel tempo su 12 o 13 mila prigionieri che si trovavano a Brest, novecento appena erano stati messi in libertà. Frattanto incominciano ad arrivare alla prigione lettere sollecitanti la liberazione di Reclus. La condizione dei detenuti si aggrava, la morte fa strage nei ranghi, varie decine sono portati via dalla tubercolosi.

Eliseo Reclus annuncia al suo amico Buurmans, che crede libero, di aver ricevuto un invito da parte del Congresso Geografico Internazionale ma non potrà partecipare ai suoi lavori... Poi intraprenderà col Buurmans una corrispondenza continuata dove parla dei suoi lavori in corso.

In una nuova visita, fattagli da un pastore che gli promette la possibilità della sua liberazione se consente a certe restrizioni, Reclus oppone un rifiuto indignato, dicendo che non potrebbe accettare la liberazione dovuta a un atto di clemenza.

Eliseo Reclus viene in seguito trasferito dall'ospedale di Trèbèron, alla nave-prigione, poi a Brest e infine a Versailles per comparire dinanzi al tribunale di guerra della Prima Divisione militare, sedente a Saint Germain-en-Laye, che lo condanna alla deportazione semplice. Ed eccolo, il 19 dicembre 1871 al Mont Valèrien, il deposito dei giudicabili e dei condannati in transito. Con grande difficoltà cerca di mantenere la vita dello spirito, di leggere, di conversare, aspettando la liberazione per rimettersi al lavoro. Il 3 gennaio allude alla probabilità di una commutazione di pena, ma non si preoccupa molto delle cose incerte. Da Versailles, dalla Maison de Corrichou dove si trova l'8 gennaio 1872, scrive a Richard Heath, in Inghilterra, una lunga lettera dove spiega le ragioni della sua condotta corrispondente al richiamo della sua coscienza "a rischio di compromettere la vita o la libertà", e che, aggiunge, gli "dà oggi la soddisfazione d'avere conquistato anche il rispetto dei suoi avversari politici".

A Heath, Eliseo Reclus spiega inoltre che la sua condanna lo condurrà inevitabilmente alla deportazione nella Nuova Caledonia. Confida tuttavia nei suoi amici che da ogni parte protestano reclamando l'annullamento o la commutazione della pena. Quanto al riuscire, è un altro paio di maniche, e Reclus non vi pensa troppo: "Ma quale che sia per essere la mia sorte, potete star certo che farò il mio dovere". Le adesioni degli scienziati e dei letterati inglesi furono unanimi: Una petizione firmata da 61 ed un'altra contenente altre 33 firme ottennero che la pena gli fosse commutata in quella di dieci anni di esilio. La commutazione porta la data del 15 febbraio 1872, dopo sette mesi di prigione. Trasferito da Versailles a Parigi, poi condotto in Svizzera in una vettura cellulare ammannata, Eliseo Reclus scriveva alla madre il

15 marzo 1872, dicendo che "da ieri sono libero su di una terra libera". Aveva passato tutto quell'anno in maniera spaventosa, provando la fame, il freddo, l'insufficienza d'aria, le violenze corporali, le insolenze, le volgarità, lo spettacolo di malattie ineffabili, sofferenze morali e fisiche d'ogni specie.

Tutto questo non è più che un cattivo sogno; il suo incubo è il sapere che tanti "i quali valgono più di me, furono meno fortunati e moriranno probabilmente nella sofferenza".

Questo ricordo lo insegue dappertutto e gli vieta di godere pienamente la ritrovata libertà. Eliseo Reclus rimane fiero della sua condotta, in quell'avversità nulla l'ha diminuito, i motivi che l'hanno fatto agire sono quelli di una coscienza illuminata dall'imperiosa necessità del dovere: "Se non avessi seguito quella linea, non avrei avuto che disprezzo per me stesso e condurrei ora un'esistenza miserabile, rosa dal rimorso. Posso ora almeno dirmi che ero sincero e fedele alle mie convinzioni".

Poco dopo Eliseo Reclus dava la sua ade-

sione alle idee anarchiche. In una lettera ai suoi amici di Londra, che ringraziava caldamente per la loro perseveranza nel contenderlo ai reazionari di Versailles, egli lascia intravedere nell'immensa rovina delle faccende pubbliche di quell'epoca: "in quel caos fermenta qualche cosa di grande. Guardo all'avvenire con sicura speranza".

Per Eliseo Reclus, la Francia era ormai proibita, sotto pena dei lavori forzati a perpetuità. Privato dei suoi diritti civili e politici: "Non ho più ragione di dirmi francese. Per fortuna mi resta il nome d'uomo e, oso sperare, anche la dignità che a questo nome si conviene!"

Non aggiungiamo nulla a quanto scriveva allora Eliseo Reclus: c'era in lui la stoffa d'un anarchico perfetto.

Hem Day

Bruxelles, 13-IV-1956

(1) Lettera riprodotta in "Les Mémoires Inédits du Chef de la Sureté sous la commune", par P. Catelin (T. II p. 27, Correspondance).

## COLLA TEPPA!

Che noi siamo non soltanto su la soglia dell'imminente rivoluzione, ma che quella soglia abbiamo ormai varcata e che il vortice ci ha afferrati irresistibilmente, è persuasione diffusa, comune alla borghesia, ai padroni vacillanti dell'oggi come a quelli ansiosi del domani.

I conservatori, dove sono più intelligenti e più cauti, sotto le riluttanze apparenti — avanzate così, tanto per nascondere la fretta e la paura — non isdegnano ragionare di nazionalizzazione delle grandi industrie e dei pubblici servizi, e andrebbero fino ad accogliere la marmaglia nella congrua partecipazione agli utili delle proprie aziende; purché il privilegio non soffra diminuzioni essenziali ed il mestolo delle pubbliche intraprese resti nelle loro mani, esclusivamente. Dove siano meno illuminati — come nel bel paese, tanto per citare un esempio — i conservatori amano illudersi che il disagio sia fittizio, che il malcontento debbasi puramente alle sobillazioni malvagie dei soliti mestatori, e che se davvero siamo avviati ad un radicale mutamento dell'ordine costituito, non è questo ancora tanto fradice che con una eroica cauterizzazione non possa salvarsi; e riposano la fiducia negli stati d'assedio, nelle deportazioni in blocco, nelle decimazioni salutari, nella cura del fuoco e del piombo.

\* \* \*

Il partito socialista che dalle origini fino ai nostri si è differenziato dalla democrazia storica per la precedenza che, nei suoi postulati, accorda ai problemi economici su quelli politici; che torna rumorosamente dopo mezzo secolo di travimenti parlamentari inutili e costosi all'aspirazione comunista con l'apparenza di un ardore che non gli lascia più discernere altra necessità ed altro compito, allo stringere dei conti, sotto l'incalzare delle responsabilità, butta la maschera ed al comunismo che presuppone l'espropriazione della borghesia antepone la conquista dei pubblici poteri che allo stato, ai suoi capricci, ai suoi curiali, ai suoi armigeri domanda e subordina la risoluzione del problema fondamentale l'emancipazione dei lavoratori dal giogo economico, la liberazione dei paria dall'inopia e dalla pena:

"Il compito del proletariato" — quale s'interpreta dalla terza internazionale ed avrà nell'attuale congresso di Strasburgo, con tutta probabilità la maggioranza dei suffragi — "consiste nell'impossessarsi immediatamente dello stato capitalista e sostituirlo con un organismo di governo proletario", secondo il partito socialista francese, che in argomento si uniforma ai deliberati del Congresso socialista italiano di Bologna.

La rivoluzione sociale pei nostri padroni del domani si dovrebbe quindi risolvere colla sostituzione del loro governo al governo della borghesia.

\* \* \*

Per fortuna l'ipoteca socialista sul prole-

tariato è trascurabile. Se può vantare un milione di organizzati di ambo i sessi, rimangono in patria fortunatamente altri trenta o trentacinque milioni di paria su cui il suo dominio non ha fatto presa, e se noi non conosciamo il proletariato abbastanza, il proletariato del quale siamo parte viva e del quale abbiamo diviso e dividiamo anche oggi serenamente la miseria, i dolori, le ansie e le speranze, del suo eventuale atteggiamento possiamo giudicare da tutte le sue manifestazioni, da quelle che appaiono le meno significative a quelle che sono le più imponenti.

Ci guardiamo bene dal concludere che esso sia rivoluzionario. E' pieno di paure, di pregiudizi, di scrupoli, di superstizioni. Soffre da anni, da secoli, da millenni, e questa inamovibilità del giogo, della ferula, della miseria ha indotto nell'animo suo come la fatalità di questo suo destino miserando, gli ha tolto quasi ogni speranza di risurrezione, ed a noi che cerchiamo con ogni sforzo di riaccendergliela e di ravvivarla guarda, nelle lunghe viglie di tregua, come a bestemmiatori scaturiti dall'inferno, a temerari scappati dal manicomio.

Ma quanto più si è trascinata esile, fioca, di generazione in generazione cotesta lampada della speranza, tanto più acerbo si è indurito, intossicato nel cuor suo l'odio contro il duplice autore sensibile e tangibile del suo atroce martirio: il padrone ed il governo. Voi non persuaderete mai ad un contadino che vi sia un padrone buono, che vi sia un governo onesto, che vi sia una legge equa, un tribunale giusto, un agente delle imposte discreto.

Ne ha troppa esperienza.

\* \* \*

Li teme finché li vede sul soglio sfolgoranti una maestà ed una potenza contro cui il suo coraggio, la sua resistenza, la sua forza non valgono a nulla. Ma è come la belva nella gabbia del domatore, stordita dalle grida, dal rintonar delle rivoltellate, flagellata insieme dallo sguardo irresistibile e dalla ferula sibillante del domatore. Ma guai a costui se inespica, se vacilla, se dubita di sé per un

## Anarchici in Cassazione!

Come annunciammo nel numero della settimana scorsa, i compagni Pio Turrone e Pietro Gazzoni di Cesena, comparsi dinanzi la Corte d'Appello di Bologna il 26 febbraio u.s., si sono visti confermare la sentenza di Forlì con cui erano stati assolti dall'accusa di aver commesso un reato facendo propaganda antielettorale perché il fatto non costituisce reato.

Ora arriva la notizia che il Pubblico Ministero ha inoltrato ricorso alla Corte di Cassazione anche contro la sentenza della Corte d'Appello.

Sono tenaci i procuratori del sant'Ufficio!

attimo: guai se cade! Nessuna forza divina od umana potrà salvarlo.

Ricordate i moti lionesi del 1832 e quelli catalani del 1909 attraverso gli altri infiniti che intercorrono fra le parentesi? La massa che è religiosa si avventa prima che a qualunque altro istituto dell'ordine ai conventi ed alle chiese, poi alle fabbriche ed alle banche, poi ai tribunali della giustizia, poi alle magioni dei semidei, poi contro ogni ostacolo che le sbarri il cammino.

Guardate alle ribellioni degli iloti delle Puglie o del bergamasco, alle ribellioni dei minatori di Carmaux o di Monceaux-les-Mines e vi persuaderete che il fenomeno non è sporadico, che dovunque il proletariato può sorprendere i rappresentanti del capitale o dello stato in condizione di momentanea inferiorità alle conseguenze non bada più: si avventa, avventa la roncola, il piccone, la scure. . . .

Figuratevi se si muoverà e con quale impeto il giorno in cui si vedrà barcollare dinanzi a sé il padronato ed il governo, in cui vedrà intorno ai domatori scompigliarsi negli ammutinamenti, sbandarsi nel dubbio delle sorti, i mercenari o coatti presidi su cui hanno fino ad ora contato immeritatamente; e se potrà arrestarli per la china precipite il sermone dei profeti nuovissimi che agli straccioni, i quali metteranno finalmente le zanne sulla terra, su le miniere, su le fabbriche, sui granai . . . . . (\*), andranno predicando desolati, costernati, inorriditi: piano figliuoli! piano per carità, e soprattutto pazienza! Badiamo in prima a rimettere qualcuno al posto del (Re e della dinastia), di Mortara o di Nitti, qualcuno in luogo del cinquecento e otto onorevoli seimila che ci hanno fino ad oggi gabbato, un governo qualunque prima di tutto, e poi, poi, quando il nuovo governo sarà consolidato, riconosciuto, consacrato . . . , regoleremo il resto.

Vorrei vederli al cimento, io, Turati e Bordiga; non vorrei essere tuttavia nei loro panni. Oh, no!

Quando l'ilota metterà le mani sul campo, e l'artiere sull'officina ed il marinaio sul naviglio, e il minatore su la miniera, e dovranno gli uni e gli altri alla rivoluzione la ripresa del possesso dei mezzi di produzione e di scambio più svariati; la rivoluzione che li affranca difenderanno col coraggio della disperazione fino all'ultima goccia del sangue d'ogni vena, ed a custodirne la riconquista, frutto dell'abnegazione e dell'eroismo concorde, sapranno trovare libere forme da cui esuli ogni alito di tirannide, ogni minaccia della servitù di cui portano ancora nella memoria ed ai polsi le sciagurate lividure.

C'è il proletariato, per fortuna! immune ancora nella sua maggioranza soverchiante dallo stigma e dalla regola e dalla disciplina delle fraterie.

Nel proletariato la salvezza.

E allora?

\* \* \*

Ed allora, come non v'è speranza di rinnovamento fuori del proletariato, così fuori di esso non è per noi, per la fede nostra clima vitale, né terreno in cui la nostra azione rivoluzionaria possa meglio esplicarsi.

Verso il proletariato anima e forza, strumento e presidio delle conquiste immediate e delle realizzazioni lontane della rivoluzione, bisogna tendere come un arco ogni nostra più devota e più affettuosa e più fervida energia della volontà e del cuore.

Contro quelli che il vassallaggio antico vorrebbero inalberato; in confronto di quelli che nelle nuove forme anelano fin da ora ravvivarlo sotto pretesto che la plebe sia sempre minorenni, immatura, fuori della loro tutela e della loro guida, a concepire, ad assolvere il compito immane intricato e vario della produzione e della distribuzione dei prodotti ad alimento e fomite della vita e del benessere di tutti; incapaci ancora più di governarsi, fuori delle dande e dei sinedrii, liberamente — quanti amano il proletariato perché v'ebbero la cuna, perché ne divisero tutte le viglie dell'atroce passione, perché nel suo benessere e nella sua libertà scorgono il solo baluardo sicuro della propria; nel proletariato debbono incunearsi inamovibilmente, scavarsi la trincea inespugnabile, smantel-

larne paure e dubbiezze superstiti, pregiudizi e scrupoli inibitori si che dall'uguale e piena coscienza del suo diritto e della sua forza, alla rivoluzione convergano l'impeto e la previdenza, l'ardimento e la cautela che ne assicurino il trionfo e lo custodiscano intangibile.

Un cuneo affilato e tenace che ne penetri ogni sedimento; che al contadino squarci il solco e gli riveli nelle profondità inesplorate di quante generazioni di tubercolotici, di pelagrosi, di morti di fame, dei suoi morti di fame, siansi concimati il fasto e la boria degli epuloni, ed il suo imprescrittibile diritto a tutta la terra che sotto la rugiada dei suoi acri sudori soltanto matura la spiga, la gioia e la gloria della vita; che del minatore scoperti l'abisso atroce e delle infrante riarie ossa dei suoi, dica al mondo, che l'ignora, il martirio secolare spaventoso e silenzioso da cui pei ricchi soltanto lampeggiano luce e calore, s'addensano fortune ed agi e potenza; ed il mistero delle fabbriche orrendo sveli alle madri: come serve delle macchine frementi le esili membra dei figli abbiano stillato, ad alimentarne il fervore, il sangue più puro e più generoso; come vassalle del padrone le figliole gli abbiano nel grembo impudico stillato, colla giovinezza impubere e coll'irredimibile vergogna, l'ambrosia della quotidiana voluttà; ed oltre ogni menzogna di inni fragorosi, di epopee truffaldine, di sbornie e di maschere tricolori, scompigli la frode immensa de la caserma. .... (\*)

Quante verità corrosive intorno a cui raccogliere gli iloti del solco, i reclusi della mina, i galeotti della fabbrica, i pretoriani .... (\*) la marmaglia bastarda, latitante, all'uno ed all'altro abisso, senza casa, senza famiglia, senza patria, senza nome randagia, arsa di fame, avida di sole, nostalgica di tregua! quanta eco di perdizione a suscitare! quanti fremiti solitari, quanto schianto d'uragano a precipitare!

Voi sapete per quali vie e come: rompete fuori dalle conventicole podagrose, dalle accademie bizantine, dall'inerzia colpevole, dall'indugio pusillanime; fuori! fuori su la strada, pei trivii, sul lastrico, al sole, faccia a faccia col nemico; a fianco, nel cuore della teppa, oggi, domani, sempre, per la rivoluzione sociale imminente, indefettibile.

L. Galleani

("C. S.", 28 febbraio 1920)

(\*) Spazio imbiancato dalla censura: circa nove righe in tutto.

## AMMINISTRAZIONE N. 12

### Abbonamenti

Paterson, N. J., L. De Lorenzis \$3; Scottsdale, Arizona, F. Francescutti 3; Philadelphia, Pa. R. Cirino 3; Rivesville, W. Va., Popolizio 1; Detroit, Mich. Valerio 2; Totale \$12,00.

### Sottoscrizione

Bogota, N. J., A. Verna \$3; New York, N. Y., Rivendita "Giorgio" 10; Newark, N. J., M. Salvatori 5; Paterson, N. J., Quattrini 3, Ardito 5; Bronx, N. Y., S. Satta 5; Chicago, Ill., F. Masaracchia 4; Melvindale, Mich., G. Boattini 5; E. Rochester, N. Y., P. Cappella 5; Williamson, W. Va., M. Larena 5; Lilloet, B. C., A. Carzi 5; Scottsdale, Ariz., F. Francescutti 7; New Eagle, Pa., F. Venturini 2; Philadelphia, Pa., R. Cirino 3; Gilroy, Calif., come da comunicato M. Ricci, 1.918; Tunlock, Calif., da un simpatizzante 20; Detroit, Mich., Temporelli 5, V. Crisi 3; Totale \$2.013,00.

### Riassunto

|                      |             |          |
|----------------------|-------------|----------|
| Deficit precedente   | \$ 1.840,96 |          |
| Uscite: Spese N. 12  | 467,45      |          |
|                      |             | 2.308,41 |
| Entrate: Abbonamenti | 12,00       |          |
| Sottoscrizione       | 2.013,00    | 2.025,00 |
| Deficit doll.        |             | 283,41   |



## Per la vita dell'"Adunata"

La nostra iniziativa non poteva dare risultato migliore di quello che in questo resoconto pubblichiamo.

Quando fu iniziato il nostro appello, noi eravamo ben sicuri che i compagni avrebbero risposto favorevolmente, perchè così ci autorizzavano a pensare i trentasette anni di vita di questo giornale, anche nei momenti più difficili e pericolosi della sua esistenza.

"L'adunata dei Refrattari" è forse una delle poche pubblicazioni di parte nostra che hanno avuto una lunga vita senza il quotidiano martellamento delle sollecitazioni amministrative. Ma i compagni, ad onta della loro avanzata età e delle continue erosioni del tempo nelle loro file, si preoccupano anche del domani di questa pubblicazione e si professano pronti a sostenerla ad ogni costo per l'avvenire come nel passato.

Ci sono pervenute delle contribuzioni accompagnate da lettere piene di entusiasmo e di passione che non di rado ci hanno profondamente commosso. Impossibile pubblicarle tutte. Crediamo tuttavia che non sia ozioso pubblicare quella del compagno Vallera, per i compagni di Los Angeles, perchè riassume, oltre il nostro punto di vita, i sentimenti generalmente espressi dai compagni. Eccola:

Carissimi,

Qui accluso troverete un check di \$81 per la sottoscrizione straordinaria per la vita dell'"Adunata".

Non abbiamo bisogno di dire che anche a noi sta a cuore che la sua voce continui a farsi sentire. Noi l'abbiamo vista nascere, l'"Adunata", e l'abbiamo seguita poi in tutte le fasi dei suoi trentasette anni di vita, e quando fu necessario ne abbiamo difeso gli atteggiamenti, ne abbiamo combattute le insidie con i nostri interventi diretti di solidarietà sul terreno redazionale non meno che sul terreno amministrativo, e vorremmo che continui ancora perchè essa riflette la nostra presenza nel movimento anarchico.

A quelli che da lungo tempo avrebbero preferito la sua scomparsa, perchè la ritengono ormai troppo costosa per quei pochi che devono sostenerla dal lato finanziario, diciamo: che essa viva finché ci sono dei compagni che la vogliono e ne sentono il bisogno spirituale come sostegno e propaganda delle idee vissute durante il ciclo della nostra vita. E' vero che le nostre file si fanno più esigue perchè la gioventù non viene a noi e i vecchi vanno man mano scomparendo. Too bad! Quando ci accorgeremo che non la possiamo più pubblicare settimanale, la faremo quindicinale, mensile, se occorre. Ma che continui a vivere, finché rimanga un manipolo capace di farla vivere.

Quanto lavoro di riallacciamento, quante iniziative di propaganda, quante iniziative di solidarietà per le vittime della reazione verrebbero a mancare se non ci fosse questa nostra voce nel movimento italo-americano!

A quelli poi che dicono che un giornale di lingua italiana non ha più ragion d'essere in questo paese dove si parla un'altra lingua, diremo: Si facciano avanti iniziatori di una pubblicazione che abbia buone idee da presentare e da diffondere, diano prova di costanza e di serietà nell'opera loro e vedranno che, come noi abbiamo sempre fatto anche attraverso l'"Adunata" stessa, non mancherà loro né il nostro consenso teorico né la nostra solidarietà pratica.

Che se poi, invece di avere propositi migliori non hanno che stanchezza e sfiducia nell'ideale che vedono di lontana realizzazione per mancanza di numero, cerchino pure il riposo che desiderano, ma lascino a noi che non siamo né stanchi né delusi di continuare fino al nostro ultimo respiro a sostenere la fiaccola della nostra idea, che rappresenta il meglio della nostra esistenza, che è tutt'uno con la nostra vita stessa.

V. Vallera

\*\*\*

Ed ora ecco le cifre che riassumono la nostra iniziativa.

Totale generale delle sottoscrizioni (dettagliatamente pubblicate nelle quattro liste apparse rispettivamente nei numeri 4, 6, 8 e 12 del corrente anno) \$1.941. Spese per la circolare e l'affrancatura \$23; Ricavato netto \$1.918, che rimettiamo all'amministrazione dell'"Adunata".

Commossi per questa buona riuscita, i promotori sentono il bisogno di ringraziare tutti i compagni e

gli amici che hanno saputo dare una così vigorosa picconata al deficit del giornale.

Per gli iniziatori: M. Ricci

N. B. — Chi avesse a riscontrare errori od omissioni, abbia la cortesia di darne notizia sia alla redazione del giornale, sia agli iniziatori stessi scrivendo al compagno: M. Ricci — Rte 2, Box 196, Gilroy, Calif.

\*\*\*

Segue ora la Quarta Lista contenente le ultime contribuzioni ricevute.

San Francisco, Calif., B. Desupoiu 5; P. Botti 5 (Tot. 10); Spencerport, N. Y., J. Adduci 10; E. Proccaccini 10 (Tot. 20); Belleville, Mich., T. Leodoro 10; C. Cacciotti 5 (Tot. 15); Los Angeles, Calif., V. Valera 10; L'Elettricista 5; L. Rüdolfi 10; T. Tomasi 5; G. Cusimano 5; Jennie e Tony 10; U. Cotugno 5; A. Giandiletti 10; J. Scarceriux 10; J. Porcelli 10; V. Gretarolo 1 (Tot. 81); San José, Calif., A. Giovagnoli 5; Everett, Mass., N. Di Rico 5; Chicago, Ill., J. Curatolo 5; M. Ossello 5 (Tot. 10); Napa, Calif., J. Masari 10; Phila., Pa., R. Cirino 5; Dearborn, Mich., G. Boattini 5; Phila., Pa., G. Alleva 5; A. Margarite 5; E. Vallorani 5; Ciaccia 5; S. Potalivo 5; L. Alleva 5; V. Margarite 5; A. Carbone 5; W. De Paolo 5; V. Carbone 5; F. Alleva 5; T. Marchain 5 (Tot. 60); Commack, L. I., N. Y., S. Guanzini 10; Babylon, N. Y., N. Giorgiani 2; Chicago, Ill., J. Cerasani 20; J. Pollaie 10; M. Paccamonti 5; A. Biagini 2; N. Branchini 10 (Tot. 47); Buffalo, N. Y., Joe e Verna Capitano 10; Lowellville, Ohio, P. Pilorusso 5; S. Antonino 5 (Tot. 10); Urbana, Ill., O. Moscatelli 5; East Roston, Mass., Il Circolo Aurora 112; Brooklyn, N. Y., E. Fonte 5; J. Scarcella 5; V. Gentile 2.

## COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City. — Round Table Youth Discussions every Friday at 8 P. M. at the Libertarian Center — 86 East 10th St., (between Third and Fourth Avenues) Manhattan.

Forthcoming topics for discussion:

March 20 — Tony Ramirez of the Fellowship of Reconciliation and the Ectrical Culture Society: Non-violence in a violent World.

March 27 — Sam Weiner: The "Communes" in Communist China.

April 3 — Peter Cone: Anarchism and Egoism.

April 10 — Russell Blackwell: Revolutionary Developments in the Carribean Area.

April 17 — Symposium — The Recent Evolution of Stalinism. Speakers: Atkins — "News and Letters" Group M. Reese — Revolutionary Workers League. Sam Weiner — Libertarian League.

April 24 — William Roso: Is Industrialism Compatible with Freedom?

May 1 — Special May Day Meeting.

May 8 — Sam Weiner: "The Growth of the Military Caste in the U. S."

May 13 — Vince Hickey: Youth and Social Change.

May 22 — David Atkins of the "News and Letters" Group Art and the Class Struggle.

Saturday Evening, March 21 will be a Social Evening.

\*\*\*

New York, N. Y. — Alla sede del Centro Libertario, situata al 181 William Street, fra Beekman e Spruce St., New York, vi sarà un pranzo ogni primo sabato del mese alle ore 7:30 P. M.

\*\*\*

Detroit, Mich. — Sabato 21 marzo, alle ore 8:00 P.M. al numero 2266 Scott St. avrà luogo una ricreazione famigliare. Confidiamo che amici e compagni saranno presenti. — I Refrattari.

\*\*\*

San Francisco, Calif. — Sabato 28 marzo, alle ore 8:00 P. M., alla Slovenian Hall, 2101 Mariposa Street, angolo Vermont St., avrà luogo una festa da ballo con rinfreschi. Il ricavato andrà dove urge il bisogno. Compagni ed amici sono invitati ad intervenire con le loro famiglie a questa nostra serata di divertimento e di solidarietà. — L'Incaricato.

\*\*\*

Philadelphia, Pa. — Sabato 11 aprile alle ore 7:30 P. M. al Labor Centre, 924 Walnut Street, avrà luogo una cena famigliare pro' stampa nostra e vittime politiche. Dato lo scopo dell'iniziativa facciamo un caldo appello ai compagni ed amici perchè non manchino. — Il Circolo di Emancipazione Sociale.

\*\*\*

Los Angeles, Calif. — Sabato 11 aprile nella sala al numero 126 North Saint Louis Street, vi sarà la solita cenetta famigliare alle ore 7 p. m. Farà seguito il ballo. Speriamo nell'intervento dei compagni e degli amici, colle famiglie a questa serata a beneficio delle vittime della reazione in Italia, e stampa nostra. — Il Gruppo.



## Gli eletti

Gli eletti a rappresentare il popolo sovrano degli Stati Uniti nelle due Camere del Congresso sono pagati annualmente in ragione di \$22.500. Di più essi hanno a loro disposizione uffici e servizio postale gratuito e indennizzi speciali per il mantenimento di impiegati di segreteria. I Rappresentanti (che sono attualmente in numero di 436 con quello del nuovo stato di Alaska) ricevono annualmente circa 40.900 dollari per spese di segreteria, i Senatori (due per ogni stato) ricevono di più in proporzione della popolazione dello Stato che rappresentano. Il modo come i singoli Senatori e Deputati spendono queste somme suscita spesso critiche e risentimenti.

Alcune settimane fa, infatti, si venne a sapere che un Deputato dello stato di Iowa, Leonard Wolf, aveva imbiegato come propria segretaria la moglie, pagandole il massimo dello stipendio consentito, e cioè 13.344,62 dollari all'anno. Un altro, pure dell'Iowa, Steven V. Carter, aveva dato impiego al proprio figlio diciannovenne, studente ad una delle Università di Washington, con lo stipendio annuale di doll. 11.872,26.

Indagando più a fondo, i giornali amanti dello scandalismo trovarono, fra l'altro:

Il deputato William H. Meyer del Vermont, impiega la moglie a \$4.047,37; l'on. Randall S. Harmon, di Muncie, Indiana, impiega la propria moglie a doll. 344,10 al mese, incaricandola di eseguire il proprio lavoro di segreteria nella sua casa stessa, a Muncie, Indiana, in una stanza bene arieggiata adibita ad ufficio ed affittata al governo Federale al tasso annuale di doll. 1.200. Il deputato Ludwig Teller mantiene un ufficio nella città di New York (che rappresenta al Congresso) al costo di \$100 al mese di affitto; e nell'ufficio lavora la sua segretaria Sylvia B. McNamee al salario annuale di doll. 13.334 all'anno; che vi conduce anche un'agenzia di assicurazioni. Il senatore John C. Roll del Colorado impiega nel suo ufficio la figliola Diana, pagata in ragione di doll. 12.500 all'anno. Diana, più che segretaria è studentessa di Legge alla Georgetown University che si trova nella capitale ("Time", 2-III, e "The Nation", 14-III-1959).

Nepotismo su tutta linea, il quale dà un'idea del come avvenga che quando un individuo è stato a Washington per alcune legislature ha sistemato se stesso e la famiglia per tutta la vita. E' quasi inevitabile che questo nepotismo venga praticato in maniera generale, anche se la sfacciataggine sorpassi in certi casi tutti i limiti della decenza. La politica è una carriera e pochi, se pur ve ne sono, resistono alle tentazioni.

Narrava in proposito Drew Pearson nel suo articolo del 7 marzo, da Washington, che il Senatore Lausche (ex-sindaco di Cleveland ed ex-governatore dell'Ohio) aveva inserito nel Congressional Record delle critiche acerbe dirette contro l'ex-presidente della Camera dei Deputati, Joe Martin, perchè aveva accettato, ritirandosi dalla carica di capo della minoranza repubblicana, il regalo di una Cadillac pagata col denaro dei contribuenti. Un correligionario del Martin, il Rappresentante Wayne Hays dell'Ohio, fece dire da un suo assistente al Lausche che se non avesse ritirato quelle critiche, egli avrebbe presentato alla Camera una mozione di censura contro di lui accusandolo di ipocrisia poichè, anche ora, il Lausche circola "su di un'automobile che gli fu fatta regalare da una quarantina di suoi subalterni al tempo in cui si ritirò dalla carica di governatore".

E così avvenne, conclude il Pearson, che quando il Senatore tornò al suo banco fece togliere dal Congressional Record — che è il verbale ufficiale delle due Camere — le suddette critiche contro il Martin.

**Vi è qualcosa di più elevato dell'orgoglio e di più nobile della vanità: è la modestia. E anche qualcosa di più raro della modestia: la semplicità.**

Rivarol

## Gli eroi

Il cittadino Claude R. Eatherly, di 40 anni, è un ex-maggiore dell'aviazione statunitense decoratissimo, uno dei più autentici eroi che la seconda guerra mondiale abbia rivelato alla gloriosa bandiera delle stelle e dalle strisce. Ma la gloria e l'aureola e le decorazioni sembrano pesare enormemente sulla coscienza di Claude R. Eatherly.

"Il super-decorato Eatherly — afferma un dispaccio della Associated Press da Dallas, Texas, in data 14 marzo — è stato più volte dentro e fuori dei reparti mentali della Veteran Administration".

Non solo. Il 10 dicembre 1957 egli fu assolto in un processo svoltosi ad Abilene, Texas, dov'era accusato di avere derubato gli uffici postali di View e di Avoca, sempre nel Texas. Fu assolto non per non aver commesso i fatti addebitatigli, ma per infermità mentale. Nel corso del processo di Abilene, un psichiatra dichiarò che lo Eatherly era vittima di un complesso di colpa e che in un'occasione almeno, aveva detto di "sentirsi responsabile dell'uccisione di 100.000 persone a Hiroshima".

Il maggiore Eatherly aveva infatti pilotato, il 6 agosto 1945, l'apparecchio staffetta che precedeva l'aeroplano da cui doveva essere sganciata la bomba atomica che distrusse la città di Hiroshima uccidendo 78.150 dei suoi abitanti e ferendone 37.425 (senza contare 13.083 dispersi). E la stessa missione aveva compiuto tre giorni dopo, in occasione dello sgancio della seconda bomba atomica che uccise sul colpo 73.844 persone a Nagasaki. Si comprende che i suoi giudici si siano arresi alla tesi del guilt complex!

Ora, egli è di nuovo nei guai. Si trova in prigione a Dallas sotto l'imputazione di avere preso parte ad un tentativo di rapina ai danni di una drogheria situata sulla strada maestra.

La sua deve essere certamente una situazione tragica. A meno di essere un fanatico irrazionale, un politicante o un soldato di mestiere, non deve essere facile addormentarsi la sera col pensiero di aver preso una parte attiva nella distruzione di Hiroshima e di Nagasaki; e si comprende che riesca difficile a cotesto cittadino di riconciliarsi con un ordine politico e sociale che lo ha indotto ad obbligato a macchiarsi di un delitto così grande e mostruoso.

Bisogna tuttavia riconoscere che, ad onta di quel misfatto ineffabile egli deve essere, in fondo, molto più umano dei suoi superiori militari e politici che gli avevano ordinato di prendere la sua parte in quella strage.

Non risulta, infatti, che quelli dei capi militari e politici sui quali cade la maggiore responsabilità di quei bombardamenti abbiano disturbi o rimorsi di coscienza. Rivendicano anzi pubblicamente come un merito l'aver dato quegli ordini, e si preparano ad ordinare stragi anche maggiori per l'avvenire, ove se ne presenti l'opportunità o l'occasione.

## Intrigo guatemalteco

Dopo l'uccisione di Castillo Armas, il 26 luglio 1957, la repubblica di Guatemala non è riuscita ad avere pace interna finchè, l'anno scorso, non elesse presidente il generale Miguel Ydigoras Fuentes un reazionario di quattro cotte che non si era rassegnato ad essere lasciato indietro ed aveva evidentemente modo di farsi ascoltare. La sua presidenza ha ormai provocato tutta una serie di incidenti a ripercussioni internazionali che stanno a indicare essere il Guatemala diventato nido di intrighi strani.

Da principio, fu segnalato un incidente con la flotta peschereccia del Messico catturata con gran rumore di recriminazioni dai guardiacoste di Ydigoras Poi, non molte settimane fa, costui fece sapere che... la colonia inglese di Honduras, confinante col Guatemala, appartiene di diritto a questa repubblica alla quale bisogna annetterla. Ora, informa un dispaccio speciale da Città di Messico al "Times", che il generale Ydigoras Fuentes e il suo governo hanno formalmente denunciato l'imminenza di un'invasione militare dal Messico, indicandone gli organizzatori nelle per-

sone di esuli guatemaltechi fra i quali l'ex-ambasciatore José Gregorio Díaz Loarca e l'ex-capo della polizia di Arbenz Guzman, il colonnello Rogelio Cruz Wer.

I nominati smentiscono energicamente l'accusa mossa contro di loro e il dispaccio al "Times" (15-III) assicura che il governo messicano, pur sorvegliando attivamente gli esuli del Guatemala ai quali ha dato asilo, non ha elementi per accreditare le accuse.

In mancanza di tali elementi, afferma il dispaccio del "Times", la gente si domanda che cosa stia dietro a queste reiterate accuse: E' il regime del presidente Ydigoras in così cattive acque da avere bisogno di creare incidenti coll'estero per farsi tollerare; oppure sta esso organizzando un'avventura di carattere internazionale quale sarebbe l'ammissione dell'Honduras Britannico, o un intrigo anche più serio e complicato?

E chi sta dietro le spalle di cotesto generale-presidente Ydigoras, oltre i bananieri della United Fruit Co. di Boston?

L'attuale Segretario di Stato per gli affari esteri degli S. U. è stato per così dire slattato negli intrighi dell'America Centrale e dopo gli smacchi del Venezuela e di Cuba non sarebbe da meravigliarsi che cercasse la rivincita nel Guatemala e nel Messico.

Ma oltre i milionari della plutocrazia statunitense vi sono anche altri che possono avere interesse ad intorbidare le acque della politica centro-americana, segnatamente il clero cattolico che ha avuto nel governo degli Stati Uniti un formidabile alleato nella inaugurata restaurazione dei privilegi della chiesa nel territorio messicano.

Comunque sia, non si può fare a meno di riflettere che per quanto megalomane possa essere il fanfarone di Guatemala City, per fare il chiasso che fa, deve sentirsi protetto alle spalle da forze politiche e diplomatiche non comuni, superiori in ogni caso alle risorse interne del suo piccolo paese.

## Un'assoluzione

Quando, il 25 luglio 1943, Benito Mussolini fu sommariamente congedato dalla carica di fedel servitore di Sua Maestà Savoia, e poscia fatto arrestare come un borsaiolo alla porta del Quirinale, il primogenito del duce invitto, Vittorio Mussolini, allora capitano aviatore di complemento, si trovava, a quanto risulta, in licenza per un periodo di quindici giorni. Allo scadere della licenza, col padre in gattabuia, l'impero a rotoli e il regime in eclissi, Vittorio Mussolini fece la sola cosa che potesse fare con la speranza di salvarsi: tagliò la corda e non si fece più vedere dai reali carabinieri divenuti pochi anni dopo tutori della repubblica.

Nella Repubblica Argentina, dove finì per trovare asilo, Vittorio ricevette nell'ottobre del 1951 la notizia che il Tribunale Militare di Firenze lo aveva processato come disertore per non essersi presentato all'esercito di Badoglio al termine della sua licenza del 1943, e lo aveva condannato a 2 anni e 3 mesi di reclusione, pena condonata interamente.

Ma un patricio come Vittorio Mussolini — quello che si divertiva a mitragliare i capannelli di abissini inermi al tempo della conquista dell'impero africano — non si contenta di sottrarsi alla prigione, ci tiene ad avere la fedina penale immacolata mediante l'annullamento incondizionato della sentenza che lo bollava come disertore in tempo di guerra.

Così, il 12 marzo u.s., il primogenito del duce, tornato da pochi giorni dall'Argentina, si presentò al Tribunale Militare di Firenze per la revisione del suo processo, e in breve tempo, su richiesta del pubblico ministero in persona, il Tribunale ha assolto Vittorio Mussolini dall'accusa di diserzione dicendo che il fatto non costituiva reato. Non domandate come lo stesso tribunale scopra nel 1959 che non esiste reato laddove nel 1951 aveva sentenziato che il reato di diserzione esisteva. La giurisprudenza in generale, quella militare in particolare, è una cosa elastica e dipende generalmente dagli ordini superiori e dagli umori dei magistrati.

Così il governo clericale della Repubblica, che si affanna a mandare in prigione gli anarchici che dicono le ragioni del loro astensionismo elettorale, può star tranquillo: un altro dei prodi conquistatori dell'impero fascista è tornato vergine d'ogni colpa, pronto a ricevere la pensione, della patria riconoscente e a dar man forte ai colpi di stato in preparazione.